

Valentina Vegni

ORME *di* MARMO

*Una storia di coraggio ai piedi
della Colonna Traiana*

Romanzo



ARMANDO EDITORE

La ricerca del sapere

NARRARE

a cura di Salvatore Merra

“Scava dentro di te.
Dentro è la fonte del bene,
che può zampillare sempre
se non smetti mai di scavare.”
(Marco Aurelio, *A se stesso*, VII, 59)

Valentina Vegni

ORME DI MARMO

*Una storia di coraggio ai piedi
della Colonna Traiana*



A me
Alle mie cadute rovinose
Ai miei denti rotti
Alle mie mani sanguinanti
Alle mie ginocchia scuoiate
A tutte le volte che mi rimetto in piedi
Al risarcimento di ogni ferita
A me

ISBN: 978-88-6992-993-9

Tutti i diritti riservati – All rights reserved
Copyright © 2021 Armando Armando s.r.l.
Via Leon Pancaldo 26, Roma.

www.armandoeditore.it
segreteria@armando.it – 06/5894525

Sommario

<i>Presentazione</i>	7
ANTONIO AUGENTI	
<i>Premessa</i>	9
PRIMA PARTE	11
Capitolo I	12
Capitolo II	30
Capitolo III	46
Capitolo IV	59
Capitolo V	68
Capitolo VI	83
SECONDA PARTE	89
Capitolo VII	90
Capitolo VIII	103
Capitolo IX	109
Capitolo X	129

Capitolo XI	143
Capitolo XII	152
TERZA PARTE	157
Capitolo XIII	158
Capitolo XIV	175
Capitolo XV	181
Capitolo XVI	190
Capitolo XVII	214
Capitolo XVIII	222
Capitolo XIX	238
Capitolo XX	252
Capitolo XXI	259
Capitolo XXII	265
Epilogo	273
<i>Ringraziamenti</i>	288

Presentazione

ANTONIO AUGENTI

È davvero difficile catalogare questo libro in qualcuno dei generi che di solito sono utilizzati per la narrativa. Si può subito sostenere, però, senza cadere in errore, che abbiamo nelle mani un vero romanzo storico e, insieme, un romanzo di formazione; in qualche misura un romanzo verità, perché ancorato a tracce e testimonianze materializzate, ma sulle quali è costruito un edificio di vicende, di personaggi, di storie più o meno coltivate dall'immaginazione. Queste consegnano alla memoria di un importante passato la capacità di non spegnerne il rilievo e di non raffreddare le emozioni da esso suscitate.

Si assiste, però, anche alla volontà di riprendere il passato per riviverlo in qualche modo, dimostrando di essere fedeli, come ha recentemente osservato L. Canfora in un suo scritto, alla visione crociana della “contemporaneità della storia”, per il fatto che il passato si rinnova nel presente, nelle passioni e nelle amarezze che esso porta con sé, nelle emozioni e nelle paure che vengono riprese.

Valentina Vegni è un'archeologa. Se non esercita compiutamente questa professione, ne recupera tutto lo spessore culturale nella formazione delle giovani e dei giovani ai quali cerca di donare la passione per le proprie radici, per la storia e le storie.

Orme di marmo racconta, in un'unica storia, tante storie di coraggio. Il coraggio di un padre spezzato dal destino, che sceglie di non piegarsi alla cattiva sorte, che sceglie di morire un po' ogni giorno perché il suo amato figlio non sia caduto invano. Il coraggio

di una bambina che trascina di peso sua madre fuori da una vita di mutismo e isolamento, con la potenza travolgente del proprio cuore, famelico di un amore che non ha mai vissuto, ma che desidera con tutta se stessa. Il coraggio di una donna fuggita per tanti anni da un dolore che l'avrebbe uccisa, che decide di tornare per mettere la propria vita nelle mani di sua figlia. Il coraggio di due servi silenziosi, gelosi custodi del dolore della famiglia, che danno sollievo a tutte le ferite. E, infine, il coraggio di un uomo che ha scelto di vivere nell'ombra, per non sentire il riverbero bruciante del sole negli occhi.

Se ho citato la visione crociana della storia è perché ho idea che chi ha messo mano alle vicende che qui, con eleganza di stile narrativo e con appropriato uso della parola rispettosa della grande storia, vengono recuperate, dimostra che il passato, quando è destinato a non essere consegnato all'oblio, conserva e nutre, come prezioso scrigno, tutti gli ingredienti che danno significato al vissuto di chi viene dopo: virtù e onori, passioni e mortificazioni, coraggio. L'Autrice di questo importante lavoro, risultato di un'accurata ricerca e studio, accredita l'idea che insieme possono convivere fedeltà alla storia, creatività di immagini, capacità di riprodurre nel presente sentimenti e passioni che non abbandonano la persona, ma ne segnano in modo duraturo nel tempo il destino.

Premessa

Questa storia è frutto dell'amore per i miei figli: Daniele, Elena Sofia, Francesco e Lavinia.

Prima ancora che loro venissero ad accoccolarsi nel mio grembo, ho iniziato a scriverla... senza sapere che, poco dopo, le vicende più dolorose in essa contenute si sarebbero avverate sulla mia pelle.

Per tanto tempo ho guardato con amaro sbigottimento la più terribile delle profezie che si autoavverava, senza riuscire a capacitarmi di come fosse potuto accadere.

A lungo ho cercato di convincermi che non ce l'avrei fatta a portare a termine il racconto, dicendomi che faceva troppo male...

E questo è vero. Faceva male. Malissimo. Un dolore incontenibile e una caduta senza fine.

Ma non potevo non tentare. Non potevo permettere che il mio quinto figlio, quest'opera, non avesse una possibilità di vedere la luce a causa della mia paura. Così ho preso coraggio, ed eccomi qui. Con i denti rotti, le ginocchia scuoiate e tutto il dolore possibile sulle spalle.

Ma sono salita in cima al colle... e da qui si respira un'altra aria.

Le vicende raccontate in questa storia sono frutto di fantasia. Nessuna pretesa di veridicità storica, nessun desiderio di documentare un fatto realmente accaduto. L'unico ardore che mi ha guidato, in questi lunghi anni, è stato provare ad immaginare la vita di quel piede con sei dita, che ho realmente incontrato tanti anni fa nel Porto di Traiano, e cercare di scoprire quanto lontano potesse arrivare.

PRIMA PARTE

Capitolo I

* * * 1 * * *

4 Maggio 112 d.C.

Alla seconda ora del giorno l'alba entrava nella piazza dei Fori Imperiali scendendo direttamente dal Quirinale. I raggi del sole, ancora tiepidi del recente risveglio, scendevano per il quartiere affollato e si inerpicavano su per le costruzioni del Foro di Traiano, accendendo di fiamme multicolori i pavimenti di marmo e animando la statua a cavallo dell'imperatore, come se improvvisamente prendesse vita. Il suo piglio severo e paterno vigilava sul mondo. A quell'ora il Foro e la Basilica erano deserti e il cantiere in fondo al complesso, l'ultima fatica dell'imperatore, dormiva ancora, sepolto tra le impalcature mobili che affollavano l'area in costruzione.

In quel silenzio quasi surreale i passi di un uomo che si avvicinava, seguito a breve distanza solo da un servo, risuonarono come quelli di Orfeo sceso agli Inferi per cercare la sua amata Euridice.

Aulo Claudio Marcello era il sovrintendente delle opere pubbliche della città, responsabile del cantiere imperiale del Foro di Traiano, e cercava qualcuno. Qualcuno con cui farsi passare il prurito alle mani, per la precisione.

Era appena tornato dal Sud, dove alcuni affari lo avevano trattenuto per un paio di mesi, e già gli era piombata addosso una rognna gigantesca. In sua assenza l'edificazione dell'ultima parte del Foro di Traiano si era fermata, senza che nessuno si prendesse la

briga di avvisarlo. Era venuto a saperlo per caso la mattina dopo il rientro, mentre discuteva con alcuni colleghi fuori della Curia. Ma non aveva fatto in tempo a verificare lo stato delle cose che si era trovato davanti l'imperatore in persona, che usciva da una seduta del Senato, con la faccia nera e l'aria seccata. Preso alla sprovvista da quell'incontro aveva cercato di dileguarsi. Ma Traiano lo aveva visto e si era avventato su di lui, ancora più accigliato.

“Non ti aspettavi di vedermi di nuovo a Roma così presto, Marcello?” L'imperatore incombeva su di lui superandolo di tutta la testa.

Marcello, che normalmente non si faceva spaventare da nulla, aveva chinato la testa in segno di saluto e aveva trattenuto il respiro. “È sempre una gioia poterti vedere tra noi, Cesare...” aveva risposto.

Traiano aveva alzato le sopracciglia. “Questo lo vedremo. Il mio attendente è passato al cantiere del Foro, ieri, e dice di non aver visto la mia colonna sveltare fino in cielo.” Gli aveva stretto il braccio in una morsa d'acciaio. “Come mai?” aveva domandato piano.

Intorno a loro il viavai di gente d'affari aumentava. Marcello si sentiva gli occhi di tutti puntati addosso.

“C'è... c'è stato un intoppo, Cesare. Ma è tutto sotto controllo, non temere. I lavori procederanno spediti.”

“Un intoppo? E di che genere?” Traiano aveva liquidato con un gesto della mano il suo attendente, che si era allontanato in silenzio. Nel frattempo la Curia si era svuotata, ma nessuno si era avvicinato all'imperatore. La sua guardia attendeva più lontano.

“Ecco, io... non conosco ancora i dettagli, perché...” aveva cominciato Marcello sottovoce, sudando freddo “...sono tornato ieri dalla Sicilia e mi apprestavo stamattina ad andare a controllare che cosa...”

La morsa d'acciaio gli aveva stretto il collo, lasciandolo senza respiro. “Scherzi, vero? Non mi starai dicendo che non sai a che punto è il lavoro!” aveva esclamato Traiano.

Marcello si era portato le mani alla gola, con il viso paonazzo e gli occhi strabuzzati.

“No, no! Stai tranquillo, è tutto sotto controllo! Rimetterò tutto a posto in men che non si dica!” aveva buttato fuori in un rantolo.

Traiano aveva stretto ancora la morsa lasciando trascorrere qualche istante di tetro silenzio.

“Ricordi quando abbiamo deciso di battere moneta con l’immagine della Colonna per annunciare al popolo la celebrazione della vittoria sui Daci?” Marcello aveva fatto un cenno affermativo con la testa, mentre cominciava a vedere offuscato. Gocce di sudore grandi come schizzi di fontana gli imperlavano la fronte.

“Lo sai quanti anni sono passati da quell’emissione?” gli aveva chiesto ancora l’imperatore. Marcello aveva annuito ancora, nel panico.

“Cinque anni. Cinque lunghissimi anni, in cui le attese del popolo sono aumentate a dismisura. Roma aspetta da troppo tempo la celebrazione di questo trionfo. Il malcontento e la delusione per questa lunga attesa cominciano a diventare pesanti. Di’, vuoi prenderti tu la colpa?” gli aveva domandato con un ringhio.

Il sovrintendente aveva scosso la testa, con il sangue che gli rimbombava nelle orecchie. Stava per perdere i sensi.

“Me lo auguro per te.” Aveva proseguito Traiano mollando la presa e aggiustandosi la toga sulla spalla.

“Tra due giorni attendo una relazione dettagliata sullo stato dei lavori.” Aveva richiamato l’attendente che si era avvicinato di nuovo, in silenzio. Marcello tossiva con le mani sotto la gola.

“Altrimenti verrò a cercarti di persona, e ti staccherò la testa dal collo. La metterò come insegna in cima alla colonna.” Aveva concluso Traiano, poi si era allontanato lasciandolo solo, ancora senza respiro.

Marcello si era accasciato a terra per riprendere fiato. Era rimasto sdraiato sul selciato finché non aveva sentito i battiti

del cuore riacquistare un ritmo normale, asciugandosi più volte la fronte. Il ronzio alle orecchie era quasi passato. In compenso, gli era scoppiato il più forte mal di testa mai avuto in tutta la sua vita.

Con grande fatica, e masticando fiele perché nessuno si era avvicinato per aiutarlo, si era alzato in piedi, spazzolandosi la polvere dalla tunica. Doveva sapere il prima possibile. Rassegnato ad aspettarsi il peggio, si era avviato al Foro.

Con grande sorpresa aveva scoperto che il capocantiere non era al proprio posto. A detta degli uomini della squadra, Numeriano quel giorno era andato di persona dai fornitori a sollecitare la consegna di una partita di materiali in ritardo. Lo avrebbe trovato il giorno dopo.

Rimuginando su tutti gli eventi del giorno prima, Marcello si fermò sotto le colonne della Basilica, meditabondo. Il progetto era nato per celebrare la vittoria di Traiano sui Daci, che finalmente erano stati assoggettati dopo secoli di tentativi andati male. La guerra era finita da sei anni, e i lavori non erano ancora terminati. Di questo passo c'era il rischio che il ricordo della vittoria svanisse nel nulla, e il Foro era stato progettato proprio per ricordare a tutto l'Impero il successo memorabile del suo imperatore. Inoltre, entro poche settimane aspettavano l'arrivo di Apollodoro di Damasco, l'architetto che aveva accompagnato Traiano nella guerra e che poi aveva progettato con lui l'edificazione di tutto il complesso. Si trovava a Portus ad attendere alla costruzione del Porto, e aveva detto che sarebbe tornato a Roma a seguire l'innalzamento della Colonna.

Marcello non voleva ammetterlo, ma il rientro di Apollodoro, assente anch'egli da qualche mese dal cantiere, lo teneva sulla corda. Vicino a lui, l'operato di qualsiasi romano impallidiva. Sarebbe riuscito a costruire anche in mezzo al deserto, solo con un secchio d'acqua e pochi sassi. Quello che era riuscito a fare durante la guerra contro i Daci era qualcosa di inimmaginabile: un

ponte sul Danubio, accampamenti che sembravano città... Dopo la guerra si era trasferito in Italia al seguito dell'imperatore, a dare forma e consistenza alle idee di rivoluzione architettonica di Traiano. Nessuno poteva competere con lui.

Marcello entrò nel cantiere e si guardò intorno, come ogni volta sbigottito per la trasformazione che aveva subito la zona. Vent'anni prima al posto di quello spiazzo c'era una collinetta, che divideva il Campidoglio dal Quirinale. Traiano l'aveva fatta abbattere per far posto ai luoghi di celebrazione dei suoi trionfi, ed era irriconoscibile, adesso, quello stesso luogo: una possente cinta muraria che racchiudeva lo spiazzo immenso del Foro, la Basilica e la parte del progetto che ancora mancava.

Si guardò intorno alla ricerca del capocantiere, ma non lo vide.

“Servilio.” L'uomo si avvicinò di un passo.

“Dov'è Numeriano?”

“Doveva essere già qui...”

“Questa non è una risposta.”

“Gli ho detto categoricamente che doveva farsi trovare qui, Marcello... mi ha assicurato che ci sarebbe stato.”

“E allora dov'è?!?” replicò il sovrintendente alzando la voce.

“Sono qui” fece una voce alle spalle dei due uomini, che si erano fermati all'ombra del basamento della Colonna.

“Ero nei magazzini a controllare che tutto fosse in ordine.”

“Non dovresti aver bisogno di controllare. Se lo fai, vuol dire che il cantiere non lavora a dovere.” Marcello alzò il sopracciglio sinistro e attese di vedere se Numeriano lo avrebbe sfidato accampando una scusa.

Il capocantiere incassò con una smorfia.

“Ho fatto del mio meglio, come potrai vedere tu stesso... Seguimi.”

Nell'area Nord del cantiere era stata allestita una baracca con tavoli e sgabelli; sui tavoli erano aperti alcuni rotoli di pergamene, con tutte le fasi di costruzione del progetto, mentre su due file di scaffali erano accatastate in disordine decine di tavolette con gli

appunti dei rifornimenti di materiali, le scadenze delle consegne, gli elenchi dei fornitori. Marcello si sedette, incrociò le braccia e si dispose ad ascoltare.

Per un buon quarto d'ora seguì le parole del capocantiere, intervenendo solo a monosillabi e ponendo domande secche che non ottennero nessuna risposta convincente.

Uscì infuriato tenendo in mano due tavolette.

“Servilio.” Il servo lo raggiunse in due lunghe falcate.

“Convoca questi due fornitori. Numeriano dice che il rallentamento dei lavori è dovuto a loro. Portali qui, e fai in modo che arrivino prima che io perda del tutto la pazienza.”

L'uomo si allontanò in fretta, scorrendo i nomi sulle tavolette e scomparendo dentro la Basilica Ulpia.

Numeriano lo raggiunse a passi lenti sul lato opposto del cantiere. “So che non sei soddisfatto del mio operato, Marcello. E hai ragione.” Disse a bassa voce.

“Ho già cercato un'altra officina di mattoni, per affrettare il rifornimento dei materiali. Vedrai che recupererò il tempo perduto...”

A quelle parole Marcello perse del tutto la calma. Afferrò Numeriano per la tunica e lo sbatté contro un muro di laterizi.

“Sei un idiota! Ti rendi conto in che situazione ci hai cacciato? L'imperatore aveva scandito una tabella di marcia a cui dovevamo attenerci tassativamente! E tu te ne resti qui per settimane intere, ad aspettare che le cose si aggiustino da sole, invece di mandarmi a chiamare subito! Avresti dovuto avvisarmi immediatamente, così che io potessi prendere i necessari provvedimenti per risolvere questo macello!!!” lo sbatté più volte contro i mattoni.

“Io perdo il sonno perché tutto vada nel modo migliore, solo per consentirti di fare il lavoro che dovrebbe renderti l'uomo più orgoglioso dell'impero! Dovresti essere grato agli Dei per tutto questo, e mandare avanti il lavoro più velocemente di quanto ti viene richiesto, invece di farmi trovare questo caos...! Ti rendi conto di tutto questo? Di', ti rendi conto o no???”

Numeriano aprì la bocca per rispondere, ma Marcello lo prevenne. Gli mise una mano sotto la gola mentre con l'altra lo teneva ancora inchiodato al muro.

“Non dire niente” sibilò, abbassando improvvisamente la voce e guardandosi intorno. “Io non dovrei essere qui. Ho stuoli di sottoposti che si scuoierebbero a vicenda pur di metterti le mani addosso e farti assaggiare un po' di sane nerbate finché tu non capisca cosa ti si chiede di fare. Ma sono venuto di persona, per rendermi conto con i miei occhi dello stato delle cose, e per essere sicuro che ti arrivasse il mio messaggio. La mia pazienza è agli sgoccioli. Questo cantiere deve essere terminato. Tu conosci i tempi della consegna, sai quanto ancora ci sia da fare, sai cosa mi aspetto di trovare a lavori ultimati.” Numeriano si mosse appena sulle gambe.

“L'imperatore mi ha congedato avvertendomi che se non rispetterò i tempi stabiliti mi staccherà la testa dal collo. Ascoltami bene, Numeriano... se la cosa non si risolve, io ci rimetterò la testa, ma la tua fine sarà molto peggiore della mia, te lo garantisco.”

Finalmente Marcello lo lasciò andare.

“E ora andiamo. Voglio controllare la camera funeraria prima di terminare la relazione da inviare all'imperatore.”

Fece qualche passo e si fermò davanti al basamento della Colonna, dove una porta dava accesso a quella che sarebbe stata la tomba di Traiano. Sopra la porta campeggiava la cornice di marmo che avrebbe ospitato l'iscrizione ufficiale con la dedica del monumento, e negli angoli superiori del basamento svettavano quattro punte abbozzate. Marcello le indicò con la mano.

“Ricordati le aquile, Numeriano... che siano *vere*. Devono essere sul punto di spiccare il volo... intesi?” Numeriano annuì di nuovo, esasperato. La giornata era appena cominciata... e non sarebbe mai finita.

I fornitori insolventi del cantiere imperiale assaggiarono il nerbo del sovrintendente nel modo più inaspettato, con una bastonata

a testa. Marcello attese il loro arrivo nel capanno dei progetti, per sentire quello che avevano da dire senza essere visto. I due uomini accamparono una serie di scuse, che Numeriano smontò una per una, poi tentarono la via della solidarietà; alla fine azzardarono una manovra di corruzione del capocantiere, che non ebbe tempo di rispondere, perché Marcello piombò su di loro brandendo un grosso bastone, con il quale li colpì alle ginocchia facendoli finire a terra urlanti e increduli.

Il suo discorso durò esattamente due minuti. Se non avessero rispettato le consegne di Numeriano, lui avrebbe fatto in modo che l'imperatore li spedisse a smerciare mattoni crudi ai barbari appollaiati ai confini dell'impero. Poi lasciò il Foro, sparendo senza salutare nessuno.

Numeriano concordò con i due uomini due settimane di tempo per consegnare i mattoni. I due protestarono un po', ma il capocantiere fu irremovibile. "Se vi trovate in questa situazione non è certo per colpa mia" disse in tono asciutto. "Andate, che state aspettando? Non ho intenzione di concedervi neppure un minuto in più di quello pattuito" concluse, e li congedò con un gesto della mano.

Li guardò allontanarsi zoppicando, muti e arcigni, poi radunò i suoi collaboratori più stretti per stabilire il da farsi per i giorni successivi. Occorreva far posto ai materiali in arrivo e preparare le aree di lavoro per Apollodoro e la sua squadra. In due settimane il cantiere doveva essere trasformato.

* * * 2 * * *

Per quindici giorni il cantiere fu un immenso viavai di uomini e materiali. Tutte le impalcature di legno in uso da anni vennero sostituite, arrivarono ceste di attrezzi nuovi di carpenteria, le forniture di pozzolana e calce per la malta, e anche l'ordine di mattoni in più che Numeriano aveva fatto poco prima del ritorno di Marcello dalla Sicilia. Davanti al basamento fu ricavata un'area libera per il transito dei carri.

Una distesa di teli grezzi, legati con funi incrociate, rivestì la parte più bassa del basamento della colonna, per evitare che il passaggio dei carri coi materiali potesse danneggiare inavvertitamente il marmo. Il capanno dei progetti, **contente** gli elenchi dei fornitori, i contratti e tutti i disegni, fu trasferito nello spazio tra il basamento e la Basilica. Mancavano soltanto i disegni relativi alla Colonna, che sarebbero arrivati con Apollodoro.

I depositi dei materiali furono spostati sul lato Ovest del cantiere: legname, pozzolana, sabbia, sfilavano in un'alternanza di colori che anche a tarda ora metteva buonumore. La tettoia con la calce venne posta accanto alla capanna del custode, e gli operai scavarono la fossa da calce lì vicino, dopo aver riempito quella vecchia.

Sul lato Sud invece furono rialzati i depositi degli attrezzi, l'officina per aggiustare i pezzi malconci, il laboratorio di carpenteria. Solo due spazi non vennero toccati: la baracca del custode, accanto all'uscita dei carri, e la latrina, sul lato opposto del cantiere. Qualcuno aveva osservato, ridendo, che cambiare di posto alla latrina e alla baracca di Pedicino non sarebbe servito a niente, perché si potevano usare entrambe per lo stesso scopo. Lo scroscio di risa che si era alzato aveva fatto tirare a Numeriano un sospiro di sollievo. Quelle due interminabili settimane volgevano al termine, e lui era impaziente di riprendere il lavoro. Aveva già perso fin troppo tempo fidandosi dei fornitori: non avrebbe commesso due volte lo stesso errore.

L'ultimo giorno, prima di tornare a casa, si fermò sul declivio dalla parte del Campidoglio a guardare giù in compagnia del custode. Il cantiere era irriconoscibile. Sorridendo soddisfatto per il lavoro della squadra, restò qualche minuto a contemplare il risultato finale, con le braccia incrociate sul petto.

“Mi sembri soddisfatto di come procedono le cose, Numeriano” gli disse Pedicino.

Numeriano annuì. “Sì, decisamente. Ora che il cantiere è pronto, vedrai che tutto filerà liscio.” Alle sue spalle, il sole scendeva piano

dietro il colle. Guardò ancora giù. Il cantiere era vuoto, ma pronto a ricominciare a lavorare, meglio di prima. “Sempre se gli dèi ci assistono, naturalmente” commentò, poi si mise la sacca in spalla.

“Ci vediamo lunedì. E mi raccomando, occhi aperti di notte.” Diede una pacca sulla spalla a Pedicino e si allontanò, senza sospettare che gli dèi avevano già scritto più di quanto lui avrebbe mai potuto immaginare.

* * * 3 * * *

18 maggio 112 d.C.

Il lunedì mattina Numeriano si alzò con una punta di ansia a stuzzicargli lo stomaco. Uscì di casa all'alba e raggiunse a piedi il cantiere sperando che la passeggiata gli snebbiasse i pensieri. Ma non fu così: nessun beneficio, solo un gran mal di testa.

Si recò al capanno dei progetti e rovistò tra le tabelle dei documenti, in cerca delle registrazioni dell'ordine di laterizi che gli aveva creato così tanti problemi, e che era la causa del suo malessere. Ricontrollò gli appunti, poi fece il giro del cantiere insieme a Pedicino per assicurarsi che non ci fosse nulla fuori posto ad intralciare la posa dei materiali e le manovre dei carri in entrata e in uscita. Quando ebbe finito, il sole era già salito dietro le colonne della Basilica, e gli operai erano all'opera.

A causa del piglio torvo che Numeriano aveva stampato in faccia, nessuno gli si era accostato quella mattina, ma tutti lo avevano salutato da lontano iniziando il lavoro in silenzio.

Dopo un'ora, quando ormai iniziava a fare caldo, era fermo all'ingresso Sud, in attesa dei carri. I fornitori erano in ritardo. Adesso, al posto della faccia scura con cui era arrivato, aveva un viso livido, della consistenza della pietra. Chiamò Afro per avere notizie, ma non ne aveva. Gli ordinò di mandare Pedicino a cercare i due uomini, poi si chiuse nel capanno dei documenti ad aspettarli.